



CLASSICI

L'Antologia Palatina di Simone Beta

Siamo abituati a pensare che i lunghi viaggi siano un'esperienza moderna; e un altro preconcepito è che non ci sia gente più pantofolaia dei letterati e dei filologi: anzi, le disgraziate picconate inferte all'istruzione classica negli ultimi vent'anni hanno fatto sì che la *communis opinio* nemmeno abbia un'idea precisa di chi sia e di che cosa faccia un filologo, immaginato, per lo più, come un vecchio e distinto signore dalla lunga barba bianca, inamovibile dalla sua scrivania, dove, semisepolto fra tomi polverosi, è impegnato a scrivere discettando del sesso degli angeli o di argomenti di dubbia utilità.

Ebbene: sbagliato, anzi, sbagliatissimo. Simone Beta, docente di Filologia Classica all'Università di Siena, già autore de *Il labirinto della parola* (Einaudi 2016), su enigmi, sogni e oracoli nel mondo antico, e coautore de *Il dono di Dioniso* (Carocci 2016) sul vino nel mito e nella letteratura grecolatina, ora alza il tiro: e con *Io, un manoscritto. L'Antologia Palatina si racconta* (Carocci editore, 2017, Sfere extra, pp. 176, € 14), smonta tutta una serie di preoccupanti pregiudizi sul tema insegnando quanto possa essere movimentata, e anche avventurosa, la vita dei filologi, che hanno reso grande la disciplina (su cui è già uscita, a fine 2016, sempre per Carocci, una bella *Storia della filologia classica*, a cura di D. Lanza e G. Ugolini).

Ma anche i manoscritti hanno avuto spesso una storia avventurosa; per cui Simone Beta dà la parola direttamente a uno di

quelli che ha maggiormente viaggiato: l'*Antologia Palatina*, enorme raccolta di epigrammi (oltre 3600) composti in un arco di quasi dieci secoli da autori celebri (Simonide, Callimaco, Leonida, Meleagro, Stratone di Sardi, Gregorio di Nazianzo, solo per citarne alcuni) o rimasti anonimi, che si sono cimentati in questo genere, breve e pregnante, nelle sue varie accezioni. Troviamo così epigrammi votivi, erotici, eterosessuali od omosessuali, descrittivi, funebri – ovvero epitaffi – indovinelli ed enigmi, epigrammi cristiani e così via, con una enorme varietà di temi e di voci, di guizzi inventivi e di immagini. Solo leggendo gli epigrammi dell'*Antologia Palatina* possiamo capire quanto gli autori di epigrammi latini (Marziale *in primis*) attingessero dal patrimonio degli autori greci. Ma non solo; il genere epigrammatico ebbe una lunghissima vita; e, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non è solo l'epigramma erotico ad aver avuto una fortunata ricezione nelle letterature europee e d'oltreoceano, ma anche quello funerario. Basta pensare allo straordinario successo dell'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, che fu suggestionato dalla lettura di una traduzione inglese della *Palatina*, donatagli da William Marion Reedy, il direttore di un settimanale di St. Louis; ma pensiamo anche alla fortuna dell'epigramma scoptico, cioè di attacco satiricamente mordace contro una persona, spesso combinato con quello funebre: è il caso degli epitaffi fittizi di tono burlesco

di cui furono vittime per esempio l'Aretino; Vincenzo Monti («gran traduttore dei traduttori d'Omero», secondo la sferzante definizione di Foscolo), e in cui si cimentò anche Indro Montanelli con risultati perfidamente sottili.

Tanti "genitori" & un viaggio tortuoso

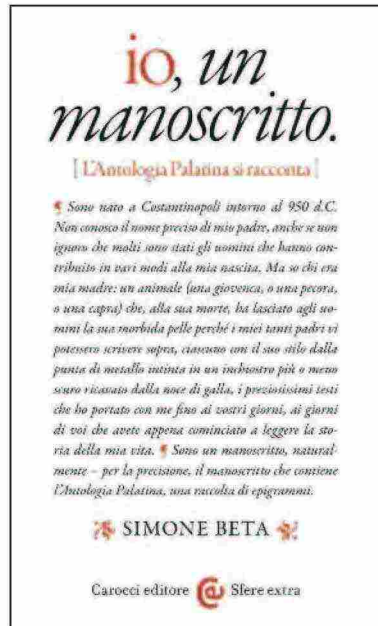
Ma il libro di Simone Beta è affascinante soprattutto per come ricostruisce la vita di questo manoscritto, che Costantino Cefala – chiamato dal manoscritto «mio nonno» – maestro di scuola a Costantinopoli presso la Chiesa Nuova, iniziò ad assemblare attorno al 950, attingendo dalle raccolte epigrammatiche ancora disponibili, iniziando a disporre tematicamente gli epigrammi e organizzando il contenuto in libri. Il manoscritto passò poi per le mani di molti «genitori» successivi, i monaci, indicati con le sigle A, B¹, B², B³, che copiarono fedelmente il testo, o che intervennero su fogli di pergamena con correzioni, come i personaggi nascosti dietro la sigla C (identificato forse con un archivista di nome Michele Cartofilace) e J (forse Costantino di Rodi, poeta e segretario dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito). Dopo secoli passati a Costantinopoli nascosto in una biblioteca, il manoscritto arrivò in Italia; fece poi il giro di mezza Europa, dall'Italia all'Inghilterra, poi in Belgio, e di lì ancora in Inghilterra per passare ancora in Belgio; giunse quindi nel 1602 ad



Heidelberg, alla Biblioteca Palatina e poi, dopo la rovinosa fine della Guerra dei Trent'anni (rovinosa per la Germania, s'intende) a Roma nella Biblioteca Vaticana. Da lì, insieme a tanti altri tesori d'arte razziati da Napoleone, il manoscritto passò a Parigi, per poi tornare, dopo Waterloo, a Heidelberg. Ma non del tutto: nel trasporto a Roma, infatti, il manoscritto fu spezzato in due, e la metà più piccola (48 fogli contro 614) rimase a Parigi, cosa di cui si accorse peraltro solo nel 1839 un umanista, Johann Friedrich Dübner, uno studioso tedesco che stava lavorando a Parigi alla ristampa del monumentale *The-saurus*, il vocabolario della lingua greca pubblicato nel '500 da Henri Estienne, noto con la forma latinizzata del nome, Henricus Stephanus. E a nulla valsero i mille tentativi diplomatici avviati negli anni successivi e volti a sollecitare la Francia alla Biblioteca Palatina quel che restava del codice.

Jacobs & la prima edizione integrale

Nel corso delle sue peregrinazioni, il manoscritto venne consultato dai maggiori dotti d'Europa, fra cui Erasmo da Rotterdam, Tommaso Moro, e Claude Saumaise, più noto come Salmasius. Ma, per lungo tempo, gli umanisti e i filologi ricopiarono e a volte pubblicarono solo per parti l'immensa mole di componimenti: chi riuscì a pubblicare integralmente il manoscritto fu Christian Friedrich Wilhelm Ja-



cobs, curatore, fra il 1794 e il 1795, di cinque volumi con un titolo che suona, in traduzione, come *L'Antologia greca, ovvero sia i componimenti scherzosi dei poeti greci secondo l'edizione del Brunck*, ma anche, negli anni successivi, di varie altre opere dall'analogo soggetto (Jacobs in tutto scriverà diciotto volumi dedicati alla *Palatina*, l'ultimo dei quali nel 1817).

E si arriva così alla fatica di Dübner: fra il 1864 e il 1890, infatti, a suo nome uscirono tre tomi voluminosi che contenevano non solo l'edizione integrale degli epigrammi basata sulla lettura del manoscritto, ma anche l'edizione dei numerosi epigrammi tratti dalle altre fonti letterarie e dalle iscrizioni, secondo il criterio già elaborato da Jacobs. Ma non basta: quanto tempo è dovuto passare perché tutti gli epigrammi avessero una traduzione fedele! Per lungo tempo, infatti, quelli considerati più audaci (come quelli di argomento omoerotico del dodicesimo libro) ebbero una traduzione non in lingua moderna, ma... in latino, come accadeva nell'edizione parigina di Dehèque pubblicata per Hachette nel 1863; e così farà anche William Roger Paton, traduttore per la Loeb Classical Library, e che

alternava, in uno stesso epigramma, inglese e latino per i versi considerati più spinti. Analogo criterio censorio, del resto, veniva applicato anche per certi passi e componimenti latini considerati indecentemente licenziosi, che venivano pubblicati senza traduzione, bensì affiancando il testo latino della pagina di sinistra... a una pagina latina uguale e specularmente posta sulla destra!

Certo, la storia di queste pazienti e certosine copiatore, come quella precisissima realizzata dall'abate Giuseppe Spalletti nel 1776 suona quasi incredibile agli occhi dei contemporanei, abituati a fotocopiatrici, scanner e cellulari in grado di riprodurre qualsiasi documento con una facilità e velocità che avrebbero fatto piangere di gioia il copista medievale. Ma è anche vero che osservare un manoscritto antico è un'emozione impagabile, che dà la misura del perché a questo tipo di passione alcuni uomini hanno dedicato la vita. E visto che molti non potranno andare ad Heidelberg o a Parigi e consultare questi fogli più che millenari, consiglio di curiosare, per la parte parigina, che è quella meno corposa, nell'archivio digitale della Bibliothéque Nationale de France, al seguente link: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b110048278/f1.image.r=Suppl%20gr%20384>; mentre, per la parte rimasta in Germania, rimando al sito dell'Università di Heidelberg: <https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec23>. Vi assicuro che ne sarete incantati.

Silvia Stucchi

